

La relazione di Giuliano Amato al seminario del PSI di Trevi sui problemi istituzionali, opera due correzioni molto importanti, una su precedenti posizioni socialiste, un'altra sul dibattito in corso. Da un lato si chiarisce preliminarmente che la questione della magistratura non è inclusa nelle aree prioritarie di riforma, perché essa è da considerare «giustamente al di fuori dell'area dei processi di governo» (e si deve consentire con questo definitivo accantonamento della chiave di interpretazione con cui a suo tempo invece si è tentato nel PSI di ricondurre l'amministrazione della giustizia alla responsabilità politica); dall'altro lato, contro la riduzione del discorso ai soli rapporti governo-parlamento, Amato allarga il discorso di nuovo alla struttura del governo, alla pubblica amministrazione, ribadisce proposte di riforma elettorale non maggioritarie ma semmai di perfezionamento del sistema proporzionale, rimette al centro le questioni della spesa pubblica e del sistema delle autonomie.

Si può consentire o meno con le singole proposte (e sarà opportuno nelle sedi appropriate arrivare a un confronto di merito più puntuale). Quel che qui conta è però che si sia riaffermata la necessità di una visione globale, entro cui le diverse articolazioni del potere di governo giocano il loro ruolo.

Fatta questa operazione di ridefinizione del quadro, i socialisti precisano la loro proposta sulle istituzioni centrali del governo. Qui ci sono alcune novità, di motivazione e anche di proposta. Non sembra dubbio che alle attuali precisazioni il PSI sia giunto soprattutto dall'incalzante iniziativa dc, la quale ha tratto vantaggio da una certa elusività e ambiguità di precedenti posizioni socialiste di ispirazione presidenzialistico-maggioritaria. De Mita ha giocato su questo, ha esplicitato i termini di proposta cui si potrebbe mettere mano, fino a proporre un'intesa politica di una-due legislature che dovrebbe anticipare nei fatti la riforma voluta. Ed è qui che il PSI di Craxi prende il largo: no al sistema maggioritario, no al programma comune con la Dc. Cosa propone Amato? Tre cose: presidente della Repubblica eletto dal popolo (l'idea non è nuova, ma è la prima volta che il PSI la formalizza in un quadro organico); presidente del Consiglio eletto dal Parlamento (fiducia a lui solo, non a tutto l'organo); sfiducia costruttiva, cioè com'è noto crisi di governo consumate solo come rito nel Parlamento, perché in realtà nascono e si compongono fuori. L'idea comune di questo pacchetto è che la stabilità del sistema di governo non è garantita da accordi e vincoli di programma. Lo stesso Craxi intervistato da

Le ultime proposte istituzionali del PSI

È proprio questa la via per avere governi stabili?

Montanelli lo ha reso esplicito, servendosi in particolare dell'esempio francese, ove parti sostanziali del programma delle sinistre sono inattuati o sono cadute. Per via istituzionale si potrebbe invece dare stabilità ai governi modificandone i criteri di legittimazione: il presidente della Repubblica con inalterate funzioni di garanzia avrebbe una diretta base popolare; gli accordi per la formazione dei governi — e i successivi rimpasti, fino alla definizione di

nuove maggioranze — sarebbero affare esclusivo dei partiti, nelle loro sedi; il Parlamento, se ancora può fare qualcosa in questa materia, si limita a conferire attraverso la sua fiducia una qualche maggiore «autorità» al leader del governo. Ma è credibile che a lui basti questa moneta per sanare i conflitti di interessi che lacreranno sempre più il Consiglio? In realtà per capire bene il modello che attraverso le proposte si configura — si può avere qualche

dubbio — e su questo sarebbe utile discussione — sul risultato delle stesse. A noi pare infatti che, con esse, Parlamento e presidente del Consiglio appaiono indeboliti insieme, dall'alto e dal basso, dai partiti che trascinano definitivamente fuori dall'assemblea la questione dei modi di formazione delle maggioranze di governo; e dal diretto potere popolare che — curiosamente — non toccherebbe quel punto, della formazione dei governi, ma scavalcando il Parlamento si assicurerebbe semplicemente un ruolo arbitrario e di garanzia costituzionale attraverso la figura del presidente della Repubblica.

Ma vi sono anche altre osservazioni da fare. Le più stringenti ci paiono quelle che ne rivelano l'intima contraddittorietà. 1) I difetti della partitocrazia (soprattutto verticismo e pratica di privatizzazione delle questioni dello Stato) invece di essere combattuti sono elevati a sistema; 2) il maggiore potere popolare, che si va a suscitare, è indirizzato su obiettivi diversi dall'immediata influenza sui governi; 3) infine si può facilmente prevedere che proprio la stabilità diventi un problema, quando si ipotizza un conflitto tra un organo supremo a diretta e ampia legittimazione popolare e governi nati da accordi e instabili patteggiamenti tra vertici dei partiti (ipotizziamo un caso analogo a quel-

lo tedesco recente: vi sarebbe un nuovo governo, o lo scioglimento del parlamento, soprattutto dopo esiti elettorali parziali come quelli avuti alle regionali in Germania?).

Se è giusto cogliere questa contraddizione nelle proposte del PSI, ci si deve anche interrogare sulle ragioni da cui nasce la contraddizione stessa. Le ragioni a noi paiono queste: il PSI che politicamente non ha scelto tra «vero centro-sinistra» e «governo di alternativa» tenta di allontanare il nodo, deviando la pressione cui ora è sottoposto dagli altri partiti e anche da quella opinione pubblica che finora è stata attenta alle sue promesse di governabilità. La spinta è canalizzata su un obiettivo non immediato di governo. Facciamo prima le prove — sembra si dica — di una competizione elettorale e schieramenti contrapposti ma il cui contenuto non sia un programma di governo, piuttosto un accordo istituzionale (l'impegno di gestire in un certo modo e a garanzia di tutti la somma carica dello Stato). Se questa ipotesi coglie nel segno, c'è allora un'altra più profonda ragione di critica da presentare. Mentre un chiaro disegno politico consente di impostare un'azione in maniera corretta e per definire le alleanze più larghe un'ipotesi di riforma istituzionale, non è vero il contrario.

Giuseppe Cotturri

Mentre all'interno della maggioranza si accentua la tendenza a prendere le distanze

Slittano i tempi della finanziaria

Alla commissione bilancio della Camera il relatore dc ha sottolineato l'ingovernabilità della spesa pubblica e quello socialista ha mosso una trasparente critica alla manovra economica del governo - Il capogruppo del PRI scettico sull'approvazione entro il 31 dicembre

ROMA — L'avvio, nella commissione Bilancio della Camera, del secondo round preliminare del dibattito su legge finanziaria e bilancio 1983, è stato ieri accompagnato da altre vistose manifestazioni di diversificazione nella maggioranza e da una malcelata dichiarazione di pessimismo del presidente dei deputati repubblicani. All'uscita da una riunione del capigruppo della maggioranza socialista convocata per un primo esame collettivo delle proposte di modifica ai due provvedimenti provenienti dal pentapartito, ma bloccata per alcune ore sugli emendamenti a uno dei decreti della staggata (quello sull'IVA) — l'on. Adolfo Battaglia è apparso ai giornalisti alquanto scettico sulla possibilità che i documenti di gestione economica per l'anno in corso possano essere approvati dai due rami del Parlamento entro il 31 dicembre. Egli anzi non crede che si rispetterà quella data, nonostante la Camera abbia deciso di riservare al problema

una specifica sessione, di quarantacinque giorni. Evidentemente i timori di Battaglia discendono dalla considerazione che, dopo quanto emerso la settimana scorsa nelle commissioni di merito e ieri stesso, in quella del Bilancio, le divergenze nella maggioranza rischiano di accentuarsi. Le relazioni del dc Vito Scalia ai rendiconti e del socialista Maurizio Sacconi alla legge finanziaria sono, in questa prospettiva, significative. Scalia,

infatti, ha messo in risalto le relazioni della Corte dei Conti notando le «divaricazioni crescenti fra preventivi e consuntivi e, quindi, sottolineando la ingovernabilità della spesa pubblica complessiva. Dalla relazione di Sacconi emerge una critica trasparente del PSI a tutta la manovra del governo (anche se per ragioni di bandiera) e in cui una difesa delle deleghe con il manifesto timore che la manovra porti ad un ulteriore aggravamento della situazione economica.

Tale è stata la presa di distanza che il compagno Gambolati ha interrotto Sacconi per domandargli se la sua non fosse, per caso, una relazione di minoranza. Il relatore socialista ha detto, inoltre, che non sono da considerarsi vincolanti le soglie e i tetti del disavanzo indicati dal Tesoro (tesi sostenuta al vertice della maggioranza anche dal capogruppo del PSI) e che sono possibili modifiche alla legge finanziaria. Pesante l'attacco diretto ad Andreotta, sia chie-

dendo una riduzione del costo del denaro, sia con i rilievi alla gestione del Tesoro. Chi intende garantire le spese per investimento — ha detto a questo proposito Sacconi — operi affinché gli strumenti finanziari, per insufficienza di risorse o imprecisione nella allocazione delle risorse, «non consentano una discrezionalità della tesoreria» a danno delle spese per investimento.

«Trovo singolare che l'on. Sacconi — ha detto Gambolati ai giornalisti — non tenga conto, nella sua interessante relazione, dell'insieme dei tagli operati dalla finanziaria nelle spese per investimenti. Solo per le attrezzature delle scuole triennali di spesa, tali tagli ammontano nel 1983 a 4.900 miliardi e colpiscono proprio i settori indicati come decisivi per lo sviluppo del paese (ferrovie, elettronica, ricerca, agricoltura, ecc.).

La riunione del capigruppo della maggioranza sugli emendamenti ai due documenti finanziari e ai rimanenti decreti (la discussione di quello previdenziale in aula è rinviata ad oggi) è slittata a ieri sera tardi. Labriola (PSI) in mattinata ha voluto smentire l'Unità per avere una settimana di anticipo nella discussione della maggioranza. Gli emendamenti li decidono i capigruppi, ha detto Labriola; no, gli hanno risposto i presidenti del Bilancio e del PRI Battaglia; gli emendamenti li concordiamo con il governo. Il che è quanto noi dicevamo.

Antonio Di Mauro

Una nota del gruppo del PCI

ROMA — A proposito dell'incontro di domani tra i gruppi del PCI e della DC la presidenza del gruppo dei deputati comunisti ha diffuso questa nota: «L'incontro tra i rappresentanti dei gruppi comunista e democristiano della Camera è stato richiesto dalla DC, con lo scopo di conoscere nei loro termini specifici e nel loro insieme le critiche e le controproposte del PCI sulla legge finanziaria. Non si è mai parlato di possibilità di mutuale della collocazione e del voto del PCI ri-

spetto alla legge finanziaria: l'ipotesi avanzata a questo proposito dal TG2 di ieri è del tutto priva di fondamento. Dopo l'incontro, di più ampia portata politica, tra due delegazioni di partito sulle rispettive posizioni di politica economica, il PCI e del PCI, si auguriamo che anche l'incontro chiesto a livello parlamentare dalla DC possa servire a un confronto realmente aperto, e alla luce del sole, in Parlamento, tra governo, maggioranza e opposizione, per un'ulteriore parziale modifica della legge finanziaria e della manovra di politica economica.

Il 40% delle azioni Rizzoli ora controllate dall'Ambrosiano non sarebbe in somma più considerato necessario pilotare la manovra di riallocazione del controllo del gruppo editoriale e la sua dispersione presso una gran massa di risparmiatori sarebbe quindi perfettamente compatibile con il quadro definitivo che si va componendo: un azionariato molto diffuso ma la quota di controllo saldamente nelle mani degli industriali «salvatori».

Che le cose siano destinate ad andare così liscie non è però ancora detto. Sembra che nella «cordata» messa insieme da Merloni si manifesti

più di una perplessità ad imbarcarsi in un'operazione che riguarda tutto il gruppo Rizzoli, mentre maggiore disponibilità vi sarebbe ad un rinvio del tutto a rilevare il solo «Corriere della Sera».

Eduardo Gerduini



Ieri altre scosse
Verifiche nei centri di Gubbio e Assisi

L'assessamento tellurico potrebbe durare due mesi - Zamberletti a Perugia per fare il punto sui soccorsi - Sgomberi e scuole chiuse

Dalla nostra redazione PERUGIA — Inizia alle 2.22 con l'ennesima scossa tra il sesto e il settimo grado della scala Mercalli, la cronaca di un'altra giornata di terremoto. Poco dopo un altro movimento tellurico che sfiora il quinto grado, al quale seguono 14 microsismi. Solo dopo le 10 la terra si è fermata. Per fortuna, visto che ormai il terremoto in Umbria sta concretamente minacciando pure centri come Assisi e Gubbio, con il loro prezioso carico non solo umano ma anche storico e artistico. Gli esperti dicono che ci saranno scosse di assestamento per due mesi ancora. Nella zona est di Assisi, quella soggetta da tempo a snotamenti, ieri sono state emesse sei ordinanze di sgombero, altre cinque nel resto della città. Le scuole oggi e domani restano chiuse.

Un discorso a parte va fatto per il Sacro Convento e per la Basilica di San Francesco. La situazione, a detta dei tecnici ed esperti, non è grave, ma va tenuta stretta sotto controllo. Come è noto, alcuni calcinacci sono caduti nel refettorio grande del Sacro Convento, dove si trova un quadro del Sottolana, che però non ha subito danni. Pezzi di muro sono caduti anche nel salone papale del Sacro Convento e piccole fessure si sono aperte nelle sacrestie delle due basiliche, quella inferiore e quella superiore.

Gli affreschi di Giotto per ora sono salvi. «L'unica nostra preoccupazione però — dice don Vincenzo Coli — è per quei sei quadri gotici non ancora restaurati, che si trovano nella basilica superiore. In uno di questi, infatti, per l'esattezza nel ventunesimo, quello raffigurante frate Agostino che attende la morte, mentre Francesco lo aspetta, si è allargata una vecchia crepa ed è necessario

un restauro urgente. «Se si verificassero altre scosse — si osserva con Vincenzo — si potrebbero staccare alcuni pezzi di affresco». La situazione, dopo le scosse delle 16.29 di lunedì scorso e delle 2.22 di ieri mattina, si è notevolmente aggravata anche a Gubbio, dove sono state emesse circa 80 ordinanze di sgombero. Quaranta riguardano un vecchio fabbricato del centro storico e le altre, invece, la periferia: colpite le frazioni di Colpajumbo, Ponte d'Assi, Belvedere, Belluglio, dove ci sono dei casolari seriamente danneggiati. «Prima di ieri però — hanno detto ieri pomeriggio al Centro di coordinamento per la protezione civile costituito nel comune di Gubbio — altri edifici verranno sicuramente fatti evacuare. Nella vicina Guadalupe, invece, sono state fatte sgomberare due scuole elementari che si trovano nelle frazioni di San Pellegrino e Marano.

A Valfabbrica, il centro più colpito dal sisma, la situazione è critica. Si sono allargate le crepe di numerosi edifici ed anche quel pochissimo del centro storico che doveva essere «sistemato» è stato danneggiato. La situazione è grave, che già è stata definita dal CNR a rischio sismico di secondo grado.

Ieri sera a Perugia è arrivato il ministro per la Protezione civile, onorevole Zamberletti. Dopo un breve vertice in prefettura con i rappresentanti delle istituzioni locali, dei vigili del fuoco, dell'esercito, Zamberletti, accompagnato dall'ingegner Pastorelli si è recato a Valfabbrica, il paese più colpito.

NELLA FOTO: alcuni abitanti di Valfabbrica controllati fuori di casa dopo le ripetute e vistose scosse di questi giorni

Pronto un piano per sganciare i «corpi estranei»

Il Nuovo Ambrosiano prepara la vendita del gruppo Rizzoli

Ancora difficoltà per la soluzione patrocinata da Spadolini e Merloni per il Corriere Nel pool di industriali che dovrebbe rilevare il quotidiano sarebbero sorte perplessità

possiede circa il 47% delle azioni, non eserciterà ovviamente i suoi diritti in modo tale che a conclusione dell'intera manovra né il Banco né la Centrale saranno più in possesso di una sola azione della Toro e della Rizzoli. L'offerta in opzione dovrebbe essere a pagamento per le azioni della finanziaria a cui verrà affidata la partecipazione Toro e probabilmente a titolo gratuito per quelle della finanziaria che riceverà in dotazione il 40% del titolo Rizzoli. Dopo l'annuncio dato da Bazzoli, si è scatenata la solita ridda di supposizioni sul rapporto che questo piano di liquidazione delle partecipazioni Rizzoli può avere

con la più generale manovra in corso per dare un nuovo assetto proprietario al gruppo editoriale o a una parte di esso. Si dice che sotto l'alto patrocinio del presidente del Consiglio si sarebbe infine giunti ad un accordo politico per trasferire il controllo della Rizzoli ad un pool di industriali privati chiamati a raccolta dallo stesso presidente della Confindustria Merloni. Condizione per condurre in porto l'operazione sarebbe comunque un preventivo concordato con le banche per ridurre consensualmente la massa di debiti che il gruppo editoriale ha accumulato. Il Nuovo Ambrosiano è, come si sa, il maggior

creditore della Rizzoli. Cosa se ne può dedurre? C'è chi sostiene che ormai anche Rizzoli si è convinto dell'inevitabilità di una tale soluzione e ha concesso il suo consenso, dando per scontata la perdita di buona parte dei crediti.

E in effetti è molto significativa, la coincidenza delle due iniziative. Il Nuovo Ambrosiano, al quale viene attribuito un grande interesse per la destinazione finale delle azioni di controllo della Rizzoli e del Corriere, si appresta infatti a cedere le proprie partecipazioni solo nel momento in cui viene data per certa la conclusione positiva della mediazione di Spadolini.

Il 40% delle azioni Rizzoli ora controllate dall'Ambrosiano non sarebbe in somma più considerato necessario pilotare la manovra di riallocazione del controllo del gruppo editoriale e la sua dispersione presso una gran massa di risparmiatori sarebbe quindi perfettamente compatibile con il quadro definitivo che si va componendo: un azionariato molto diffuso ma la quota di controllo saldamente nelle mani degli industriali «salvatori».

Eduardo Gerduini

Svolta per la giunta dopo un incontro tra PCI e partiti dell'area laica e socialista

Bari, si prepara l'alternativa alla DC

Del nostro corrispondente

BARI — La crisi al Comune di Bari, dopo il fallimento del pentapartito, è ormai ad una svolta importante. La prima riunione tra i comunisti ed i partiti del «pool laico socialista» si è conclusa con un documento firmato da tutti i segretari provinciali, in cui, convenendo sul giudizio critico nei confronti del ruolo negativo svolto dalla DC nell'azione della pesante amministrazione, e concordando sulla centralità degli aspetti di programma, si decide di costituire un gruppo di lavoro per curare l'elaborazione della proposta programmatica della nuova amministrazione. Evidentemente, non si può ancora parlare del varo di una giunta di alternativa democratica, ma certamente le ultime prese di posizione esprimono una esplicita volontà politica diretta a sperimentare le condizioni della sua realizzazione.

Il PCI aveva chiesto chiacchiera prima di arrivare ad un incontro con le forze laiche socialiste, dichiarando inaccettabile la convenienza di confronti paralleli in cui i laici si incontravano ora con i comunisti, ora con i democristiani. Per questo l'altro giorno è stato chiesto che la riunione con il PCI avvenisse dopo aver sciolto il nodo del rapporto con la DC. Solo con queste premesse era stato possibile l'incontro dell'altra sera, un incontro che in pratica ha sancito la rottura con il partito dello scudocorrido e che apre finalmente prospettive nuove per una città che da anni vive un vero e proprio vuoto nella gestione del governo cittadino.

Gli esempi che si possono fare sono tantissimi: dal problema della casa (non sono stati individuati nuovi suoli per l'edilizia economica e popolare 1971, la graduatoria per il 1981 per l'assegnazione delle case popolari deve ancora essere completata, i fitti salgono alle stelle, anche 400-500.000 lire per un appartamento di 3-4 stanze), alla questione dei trasporti urbani (90 autobus per una città di 400.000 abitanti, quando a Taranto, dove governa una giunta di sinistra, ve ne sono 240 per 120.000 abitanti), i problemi dei quartieri popolari, delle circoscrizioni, della scuola, delle municipalizzate. Ma anche la paralisi per la soluzione dei grandi problemi strutturali che potrebbero segnare il destino urbanistico e produttivo della città. Proprio per la serietà e la gravità dei problemi il PCI ha chiesto che questa trattativa parta dalle questioni concrete di Bari.

«Oggi — dice Mario Santostasi, segretario provinciale del PCI — si tratta di rispondere ad istanze mature e diffuse nella città, di buon governo, di efficienza, di sviluppo con un mutamento profondo nei programmi, nei sistemi di governo, nel rapporto democratico tra l'amministrazione e la città. Questa rimane la ragione irrinunciabile della nostra proposta — rivolta già un anno fa ai partiti socialisti e laici — di un impegno comune di governo a Bari.

La DC sta tentando gli ultimi colpi di coda, cercando di spostare a livello nazionale la crisi al Comune di Bari, pretendendo un incontro tra i responsabili degli enti locali del partito, in programma per domani. E sulla «Genesi del Mezzogiorno» Francesco D'Onofrio, responsabile del dipartimento nazionale della DC, rinunciando ad argomenti più persuasivi, ripropone il pentapartito a Bari con una sorta di stato di necessità, riproponendo tra l'altro con veletti minacce di ritorsione: «Stiamo esaminando alcune situazioni — scrive infatti D'Onofrio — nelle quali i rapporti di forza a favore della DC potrebbero

Luciano Sechi